Ricordo di Umberto Massola

Un operaio, un dirigente

Dalla scuola di Antonio Gramsci agli scioperi antifascisti del marzo '43, alle scelte del « partito nuovo », la prova di una esemplare milizia comunista

Umberto Massola uno degli operai torinesi, come Parodi, Santhià, Bianco, Robotti, Roveda, come Montagnana e i Negarville, come Grassi, Comollo e Conte: quanti, e quanti altri, a costruire e a dirigere questo nostro partito! Essi lasciarono un segno nella storia del movimento operaio, un segno del quale, in una situazione così diversa dalle lunghe e varie vicende del passato, c'è da sperare che qualcosa di essenziale resti ancora, in un partito che ha potuto diventare grande e nuovo, capace di crescere con lo svolgersi dei processi della storia, proprio perché ha avuto quelle radici. In compagni così Gramsci aveva fiducia quando scriveva l'*Ordine Nuovo* o costituiva un gruppo per l'educazione comunista, o considerava essenziale nel 1925 una decisa adesione al partito per corrispondenza.

Simbolo della fiducia

Furono i quadri operai che Togliatti ha voluto con sé, anche al centro del partito, nel lungo periodo della clandestinità. Ai quali, insieme a quelli della generazione della resistenza, si rivolgeva ogni volta che tornava a Torino parlando loro non solo dal palco di un comizio, ma nelle riunioni dell'attivo o del Comitato federale. E lo faceva per ricordare che le tradizioni e le esperienze antiche potevano essere elementi di una fierezza giustificata soltanto a condizione di saper guardare al nuovo, di liberarsi di ogni ruggine del passato, di conquistare alla Torino operaia (così come essa era apparsa nell'insurrezione del 1917 e nel biennio rosso) i *torinesi* nuovi, quelli che giungevano da ogni parte d'Italia a fare della vecchia città piemontese una metropoli che qualcuno sognava di americanizzare.

Umberto Massola fu come il simbolo della fiducia della classe operaia in se stessa, della fiducia nel partito. Soprattutto della piena consapevolezza che deve avere ognuno di noi che questa visione generale è anche coscienza della propria responsabilità personale. Era stato uno di quei giovani comunisti che montavano la guardia all'*Ordine Nuovo*, passando la notte, con il moschetto, dietro i cavalli di frisia. Ricordava, cercando di mettere in un sorriso un po' di autocritica, le ingenue dirette polemiche con i riformisti, polemiche che non sempre rimanevano soltanto nel quadro del confronto ideologico e della contrapposizione di argomenti politici. Diventò giovanissimo funzionario del partito, e portò nel suo lavoro di « rivoluzionario professionale », nella sua attività quotidiana quell'attenzione meticolosa che l'operaio torinese amava un tempo mettere anche per il suo lavoro in fabbrica. Un *pezzo* fatto da un aggiustatore comunista doveva essere il più ben riuscito. Pareva che anche quello fosse una dimostrazione di come saremmo riusciti a fare meglio le cose, quando a dirigere sarebbero stati gli operai.

Del giovane educato alla scuola dell'*Ordine Nuovo* aveva conservato, persino in modo ingenuo, la convinzione giusta che si parte dalle piccole cose, dalla concretezza della vita e dalle rivendicazioni di ogni giorno per denunciare una crisi più generale della società, che si vuole mutare, e per indicare una prospettiva più lontana. Ricordo che lo prendevamo un po' in giro, agli inizi degli anni '30, perché (credo in Emilia) aveva fatto un numero speciale della *Avanguardia* clandestina, dedicato a un incidente ferroviario ricavandone, dicevamo noi per punzecchiarlo, la conclusione che bisognava iscriversi alla federazione giovanile o al partito, abbattere il fascismo al più presto e, magari, fare i Soviet in Italia.

L'incontrai la prima volta nel 1931 a Mosca dove studiava alla scuola leninista. Venne a cercarmi all'Internazionale giovanile dove ero appena arrivato a rappresentare la Federazione giovanile comunista italiana. Mi ricordo come mi chiese, un po' brusco, se ero di Torino. Quando gli dissi di sì, volle assicurarsi che capissi il piemontese e poi aggiunse qualche parola di incoraggiamento, non senza un cenno che poteva essere considerato un po' un monito. Aveva qualche anno appena più di me, ma una esperienza più lunga e era un operaio. Mi pareva che si potesse sorridere del suo stile, un po' solenne, ma che in fondo ci fosse da tener conto che rappresentava quella classe operaia (e quella classe operaia torinese) che avevo cominciato a conoscere e alla scuola della quale mi ero proposto di andare.

L'8 settembre fummo insieme a Torino. Per qualche mese fu il mio dirigente diretto nello sforzo di organizzare il partito e il movimento partigiano in Piemonte e in Liguria. Ci vedevamo una volta alla settimana: Massola controllava ogni materiale che in qualche modo eravamo riusciti a produrre e a diffondere, quando gli parlavo di un quadro nuovo voleva sapere se mi ero accertato di dove venisse, chi fosse. Faceva passare al setaccio tutto il mio lavoro e il lavoro doveva essere ben fatto. La meticolosità attenta dell'operaio, che io naturalmente chiamavo pignoleria, ma che intanto imparavo ad adoperare verso gli altri, non era stata dimenticata.

I « Quaderni di Spartaco »

Fiducia nella classe operaia, responsabilità di ogni compagno nel suo lavoro individuale, controllo da parte del partito. Nelle case fredde dei compagni sfollati, dove ci incontravamo e passavamo la notte per evitare le noie del *coprifuoco*, mi raccontava di come fossero usciti i primi numeri dei *Quaderni di Spartaco* nel 1942. « *Compravo un quaderno, scrivevo un articolo, mettevo le cose che ero riuscito a far raccogliere da radio Mosca. Poi lo passavo a un compagno, che lo copiasse tutto (così intanto gli rimaneva bene in testa) e lo passasse lui a un altro, che lo dovera copiare e passare avanti* ». Non so se la diffusione raggiunse mai grandi cifre, so che soltanto il sapere che le cose erano andate così a me che quegli anni li avevo passati in carcere, dava un grande conforto e rappresentava, come certo aveva rappresentato per quei nuovi amanuensi nell'età della linotype, un elemento di certezza. Aveva della disciplina e della cospirazione una concezione che è difficile poter capire in una stagione così diversa come quella di oggi. Anche allora poteva sembrare, e per certi aspetti era, elementare, quasi ossessiva.

Il gruppo dirigente del PCI era omogeneo, capace di discutere, non soltanto perché ognuno difendeva le proprie idee ed era disposto alla polemica e alla battaglia politica, ma anche perché ognuno difendeva e affermava la propria personalità, il proprio modo di essere. Le memorie di Amendola non possono certo essere quelle di « Francesco » e quelle di Negarville e di Roasio, non sarebbero o non sono di nessun altro che di loro stessi. « Francesco » era in tante cose diverso da noi (in questo « noi » ci metto Amendola e Sereni, « piccoli borghesi », che avevano voluto diventare proletari o Negarville, proletario che era diventato un « intellettuale »). Resta il fatto che lavoravamo insieme, ci capivamo. Forse Massola pensava di dover comprendere e tollerare qualche nostra debolezza o qualcosa che gli sembrava una bizzarria: forse noi scherzavamo, parlando di lui, per qualche ingenuità tra il militaresco e il conformista. Ma ci stimavamo, ognuno un po' presuntuosamente stimava anche se stesso: Per un certo periodo della vita clandestina, proprio Massola (« Francesco ») ebbe come nome di battaglia quello di « Tistimo »: derivati certo da una sua espressione piena di significato, della quale faceva uso però senza troppo abbondare.

Lavoratore nel *partito nuovo* vi portò la sua esperienza e lo aiutò certo a guardare alle cose che si facevano diverse, la sua grande stima per Togliatti che era insieme fiducia, affetto, quasi venerazione. Lo chiamava il *babbo*, ma sia chiaro, perché toglieremmo a Massola qualcosa che fu sua, lo considerava soprattutto un compagno.

Ricostruì poi a Torino, la storia degli scioperi di marzo del '43 facendo parlare — in una ricerca, sezione per sezione del partito — i protagonisti. Scoprì gli archivi di Stato e cominciò a lavorarvi, interessato soprattutto a quello che i fascisti e il governo avevano detto, a dimostrazione che il nostro, che il suo, lavoro qualche inquietudine gli procurava.

Il male in questi ultimi anni lo isolò un poco, ma seppe non lamentarsene mai. Ecco, tra le tante cose che aveva imparato dal carcere alla scuola leninista, dal lavoro illegale al Parlamento e alla segreteria del partito, il piagnisteo, la recriminazione anche soltanto l'idea di poter contrapporsi al partito non gli furono mai propri. Così Umberto Massola ha lasciato ai compagni, anche a quelli che non l'hanno conosciuto mai, anche per quelli che devono venire ancora, una eredità preziosa. Qualcosa sta anche tra le carte, occupa qualche centimetro negli scaffali della nostra biblioteca: molto, molto di più sta nel partito, che trae dal suo passato la capacità di capire gli altri, di tendere la mano, ma anche la fierezza di essere un partito diverso: il Partito comunista italiano.

Gian Carlo Pajetta

Nella foto sopra il titolo: **Milano, uno sciopero alla Breda nel '43**

Nel bicentenario della nascita del poeta

Foscolo resta in museo?

Perché questa ricorrenza non suscita l'interesse che in analoghe circostanze ha prodotto un « caso Verga » o un « caso Leopardi » - Ci fu un tempo in cui l'essere o no « foscoliani » comportava una scelta di fondo su tutti i problemi di un'epoca

La ricorrenza del secondo centenario della nascita di Ugo Foscolo non sta suscitando — almeno a quanto se ne sa — l'interesse, spontaneo o indotto, che in questi anni ha accompagnato altri centenari. Del resto, se recentemente abbiamo avuto un « caso Verga », un « caso Leopardi », e, pressapoco, un « caso Manzoni », non si è avuto il minimo accenno di un « caso Foscolo ». Foscolo pare essere ormai veramente un « classico », cioè, come si suole dire, uno scrittore che si apprezza, si ritiene « grande », ma che non si legge, che, in ogni modo, non suscita discussioni, tanto meno polemiche.

Eppure non è stato sempre così, e per una cinquantina e più di anni, dalla sua fuga da Milano al compimento dell'Unità nazionale e oltre, egli fu al centro di un dibattito nel quale intorno al suo nome e alla sua opera si coagulavano — il che è segno di un dibattito serio, non accademico — questioni vive, e l'essere o no « foscoliani » comportava una scelta di fondo su tutti i problemi aperti del tempo. Il dibattito non era tanto sulla validità letteraria dell'opera di Foscolo, quanto sul significato di essa, sugli « spiriti », come si diceva allora, che ne erano alla base, e pertanto sul valore che una presenza attiva di quell'opera e di quella personalità umana poteva avere in quella fase della storia italiana: una fase di lotte risorgimentali, di impegno politico e civile, di costruzione, assieme all'unità politica del Paese, di una moderna società borghese.

Con Foscolo, per Foscolo, furono allora tutti i rappresentanti maggiori di quella cultura patriottica e laica che, all'interno certo di una logica tutta borghese, si batteva per un'Italia nella quale la riconquista dell'indipendenza e dell'unità fosse tutt'uno con la riconquista del carattere, delle virtù civiche, di quei tratti che fanno grande un popolo, e che la lunga servitù politica, la soggezione alla Chiesa, il « gesuitismo » (dicevano) avevano cancellati o scoloriti.

Di questa « terza Italia », per la quale, secondo la frase famosa, era necessario rifare tutt'assieme l'Italia e gl'italiani, Foscolo appariva uno dei profeti e dei padri, e la sua opera — quella più propriamente poetica, e quella critica, pubblicistica, di costume — pareva avere, pure con i suoi limiti, una capacità, ancora operante, di educazione e di stimolo: un esempio, monumentale, delle virtù che lo scrittore civile deve possedere.

Sono concetti, questi, nei quali concordano Mazzini e Cattaneo, Tenca e De Sanctis: un concordare significativo, come se da un critico all'altro si venisse abbozzando e poi rifinendo un ritratto comune. Da Mazzini (che nel '44 sottolinea la connessione, in Foscolo, « delle lettere col virere civile e l'indipendenza da tutte le autorità ») a Carlo Tenca, (che, in una serie di articoli fra il '51 e il '54, insiste sulla corrispondenza fra l'uomo e lo scrittore e parla del « culto di un'arte fatta ministra di civili virtù »), da Carlo Cattaneo (che nel '60 afferma di congiungere, nella sua mente, Ugo Foscolo e l'Italia), a Francesco De Sanctis (che nel '71 confessa di non sentirsi libero nell'accostarsi « al grand'uomo » e di avvicinarglisi « con riverenza di discepolo » per strappargli « il segreto di una grandezza così popolare »): è, come si vede, una insistenza significativa sugli stessi motivi.

Ritratto di Foscolo e (a destra) il frontespizio dei « Sepolcri »

Io non credo (e credo sia convinzione di idealismo esasperato) che uno scrittore e un'opera si risolvano nel giudizio, anzi nei giudizi, che i posteri successivamente ne danno; ma so bene che le letture o interpretazioni nel tempo di uno scrittore, se ci dicono tanto sugli interpreti, ci dicono tanto anche sull'interpretato, ci aiutano a capirlo, suggerendoci problemi che occorre sciogliere, ponendoci innanzi aspetti che dovettero essere in lui, se tutta una età ve li vide.

E' significativo, per esempio, che a distanza di trent'anni Mazzini e De Sanctis ricordino tutti e due, commossi, che cosa era stato Foscolo per loro giovani, cosa aveva insegnato a tutta la loro generazione: sono due pagine — quella di Mazzini nella prefazione agli « Scritti politici inediti » di Foscolo, quella di De Sanctis a chiusa del suo « saggio » — che vale la pena di rileggere, e che aprono una finestra sul sentire di una o più generazioni.

* * *

Mazzini, Tenca, Cattaneo, De Sanctis: erano critici troppo acuti e uomini troppo impegnati per non avvertire anche che cosa li separasse da Foscolo; che cosa, intendo dire, separasse da lui non essi individui singoli, ma la società e la cultura di cui essi erano voce. E forse le ombre di cui sfumano quel loro ritratto sono, per noi, più istruttive delle luci, ci fanno penetrare meglio nelle ragioni di fondo di quel loro culto foscoliano.

Era, naturalmente, un culto riduttivo, che metteva in secondo piano certi aspetti essenziali di Foscolo, o che sottolineava, con discrezione, certi suoi limiti; sicché mentre si appropriava di una parte di lui (la concezione civile dell'arte, soprattutto) ne respingeva una parte, quanto era estraneo alle strutture di quel mondo borghese di cui essi erano, e sapevano di essere, membri ed interpreti. Perciò sono tutti concordi, ancora una volta, nel riconoscere come limiti di Foscolo la sua fedeltà al materialismo settecentesco, il suo pessimismo, il suo disprezzo del « popolo », il suo rifiuto del progresso, il suo privilegiare la letteratura a scapito anche della scienza: l'assenza, insomma, di quei tratti che ormai si avvertivano caratteristici di una società borghese, e che essi possedevano ed erano orgogliosi di possedere. Così Tenca sottolinea l'incapacità, per Foscolo, di accettare un « paziente esercizio di virtù semplici e sode, sempre previdente, sempre eguali a se stesse », e di fare della letteratura una fonte di guadagno e di vita. E De Sanctis, mentre — sono parole sue — gli innalza una statua, si augura che le nuove generazioni, contemplandola, possano imparare anche, per contrasto, a « cercare la salute nella intelligenza della vita, nello studio del reale, attingendo nella scienza quel senso della misura, che è il vero fecondatore dell'idea ». Il che significava, nel 1871, alzargli una statua, ma intanto respingerlo nella storia e nella scuola, escluderlo dal novero degli scrittori che, partecipi delle strutture mentali e degli ideali di quella Italia non più romantica ma positivista, potevano non più solo parlare alla coscienza e al senso estetico delle nuove generazioni, ma essergli vicini, maestri sì ma anche compagni.

* * *

Un recupero di Foscolo e una interpretazione nuova di lui si ebbero più tardi, nei decenni che precedettero la seconda guerra mondiale. Anzi, per essere giusti, se ne ebbero due: quella di chi tentò di rispolverarne le virtù civili e guerriere per farne un « precursore », come allora si diceva, del fascismo; quella di chi se ne servì come di un modello per costruire un suo ideale ritratto di « poeta puro ». Foscolo diventò così un rappresentante emblematico di quella « religione delle lettere » (così Giuseppe De Robertis) che allora fu predicata; una religione nella quale l'esercizio dello « stile », un esercizio condotto fino alla macerazione, doveva assorbire in sè l'attività tutta di un uomo, e costituire la giustificazione del suo essere uomo. Una immagine di Foscolo, dunque, di nuovo riduttiva, e che riservava l'opera sua alla lettura e degustazione degli eletti, dei non molti in grado di apprezzare questa catarsi in arte, in « castità e fermezza e lucentezza di linguaggio », degli affetti e dei moti dell'uomo.

A guardare oggi dall'esterno e da lontano, non tutto di quell'interesse nuovo per Foscolo è stato inutile: soprattutto perché ha provocato o favorito l'attenzione a opere — per esempio « Le Grazie » — che prima erano state trascurate, e soprattutto perché è stato accompagnato da un fervore di studi — diciamoli, per intenderci, eruditi o accademici — che hanno raccolto su Foscolo notizie e osservazioni, e dato origine a edizioni preziose di tutti i suoi scritti. Ma sono, lo si vede bene, ricerche, analisi, studi che interessano i critici e l'accademia, o che, tutt'al più, facevano di Foscolo un precursore lontano di certe correnti attuali (attuali allora) di poesia: in verso o in prosa.

Forse è stata proprio quella lettura così chiusa di Foscolo a escluderlo più tardi da quel riesame appassionato di autori e di valori letterari che ebbe luogo a guerra finita: tramontata la « religione delle lettere », scoperta la validità della letteratura nella sua capacità e forza di impegno, considerato come forma privilegiata di impegno quello « sociale », per Foscolo non c'era posto. A tenerlo fuori dal pantheon che si veniva erigendo c'erano, da un lato, quella sua scrittura severamente ma chiusamente classicistica, dall'altro il modo del suo impegno, che certo v'era stato, ma tutto patriottico (o almeno pareva così), tutto estraneo quindi ai problemi scottanti di quel fervido dopoguerra.

Perciò Foscolo continuò a essere studiato, e spesso con risultati importanti, nelle cerchie accademiche; ma continuò ad essere un classico: non fu, né è stato poi, nei decenni successivi, una bandiera per una battaglia attuale.

Se possa esserlo oggi non so, ma sono certo (e non è convenzione occasionale, per una ricorrenza centenaria) che può essere oggetto di studi non accademici, di studi, voglio dire, nei quali il critico si impegni da uomo vivo, ricco dei problemi e delle domande che sono proprie del suo tempo.

Ricerche concordi di storici e di critici letterari ci stanno facendo vedere quale fu l'importanza — per la nostra storia politica, sociale e artistica successiva - di quegli agitatissimi anni che corsero fra la discesa in Italia dei Francesi (1796) e la caduta di Napoleone. Fu in quegli anni appunto che tutto venne rimescolato, che vecchio e nuovo si scontrarono con violenza all'interno di uno stesso uomo, che la società settecentesca entrò in crisi con i suoi modelli, che istanze e modelli nuovi si fecero avanti a fatica, che cominciò a emergere un nuovo ceto dirigente, che cominciò a delinearsi la figura di un « letterato » borghese, organico (o aspirante organico) a una nazione e a una classe.

Questo processo si svolse, né avrebbe potuto essere altrimenti, attraverso contrasti e contraddizioni, e gli uomini di quella generazione (ma anche quelli della generazione successiva: si pensi a Leopardi) sperimentarono sulla loro pelle le contraddizioni dei tempi. Da ciò le antinomie del Foscolo, antinomie che riprendo da una bella densa pagina di Maria Teresa Lanza (« Foscolo. Storia della critica », Palermo, 1977): «materialismo - religione - cattolicesimo riformato; affermazione della Necessità fattuale - promozione dell'eticità; funzione dell'intellettuale come mediatore di opinione e suscitatore di passione, rivisitazione attualizzante del passato letterario ecc.; opposizione - fedeltà a Napoleone oppressore della patria - restauratore dell'ordine... progressivo disprezzo per la plebe e preventiva condanna d'ogni sua possibile insorgenza; alto riconoscimento della funzione equilibratrice, tra le forze politiche al potere, della borghesia mercantile e terriera, e successivo disprezzo per i "gelidi computi" dell'"epoca mercantile"».

Un nodo irrisolto di contraddizioni, ma un nodo nel quale si intrigano tutti i problemi di quel tempo e tutte le domande che esso poneva: domande alle quali Foscolo rispose con la sua vita, la sua attività di pubblicista e di critico, ma anche con la sua opera letteraria, con le scelte formali che di volta in volta compiè, scelte funzionali sempre a quella domanda e alle risposte che egli di volta in volta, nel corso degli anni, sentì di dover dare.

Certo, la letterarietà così esasperata di quelle sue scelte formali rende difficile cogliere e seguire le mediazioni che pure vi sono tra quei problemi e quell'arte, ma sono difficoltà che si possono e che vale la pena di superare: un saggio di Vittilio Masiello sulle «Grazie» sta lì a mostrarlo. Perché solo così sarà possibile richiamare Foscolo dalla fredda « religione delle lettere » alla calda, contraddittoria partecipazione alla vita di una età; sarà possibile ridare calore alla statua, e consentirsi, attraverso la comprensione storica, una lettura della sua opera, moderna ma, nello stesso tempo, aderente alle ragioni e alle matrici di essa.

Giuseppe Petronio

Ieri a Roma i funerali

L'estremo omaggio del partito

ROMA — Si sono svolti ieri pomeriggio a Roma i funerali del compagno Umberto Massola. La sezione del PCI di Monteverde Vecchio, dove era stata allestita la camera ardente, è stata fin dalle prime ore della mattinata visitata da centinaia di compagni, di giovani, che hanno voluto portare l'ultimo omaggio al leggendario « Francesco ».

Ai funerali erano presenti, fra gli altri, i compagni Enrico Berlinguer, Gerardo Chiaromonte, Gian Carlo Pajetta, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano, Alessandro Natta, Umberto Terracini, Edoardo Perna, Gianni Cervetti, Armando Cossutta, Luca Pavolini, Dario Valori, Anselmo Gouthier, Luigi Ciofi, Celso Ghini, Pietro Comollo, Pietro Amendola, Pietro Grifone, Antonio Roasio, Vincenzo Bianco, il segretario della Federazione romana del partito Paolo Ciofi. La figura del compagno Umberto Massola « operaio torinese, uomo semplice che ha avuto la capacità di incontrarsi con la storia del nostro paese nel momento più alto » è stata ricordata — a nome del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di controllo del PCI — dal compagno Adalberto Minucci. A 10 anni, costretto ad interrompere gli studi, Massola fa il suo ingresso nel mondo del lavoro; e, a soli 13 anni, fa la sua prima esperienza rivoluzionaria partecipando nel '17 ai moti contro la guerra.

L'incontro con Gramsci, con Togliatti, con il gruppo torinese dell'« Ordine Nuovo », la partecipazione al congresso del '21 a Livorno, la lotta contro il fascismo, il suo ruolo di organizzatore degli scioperi operai di Torino e Milano nel marzo del '43 sono momenti salienti della biografia di Umberto Massola. Un modo esemplare — come ha ricordato Minucci — di essere operai e dirigenti comunisti.

Ma la lezione di « Francesco » non si conclude con la fine della lotta contro il fascismo: la sua forza e la sua esperienza ci aiutarono — ha aggiunto Minucci — a superare difficili prove come quelle degli anni '50. Massola ha sempre avuto fiducia nelle masse e fiducia nel partito. Viveva nel PCI come si vive in una comunità. Non in una setta. E il suo sforzo fu sempre di essere aperto verso la gente.

Dibattito a Roma sull'ultimo libro di Quaroni

Otto lezioni per capire l'architettura

Come tutti i libri importanti, l'ultimo volume di Ludovico Quaroni « Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura » (Edizioni Mazzotta, Milano, 1977), non ha avuto presso il pubblico a cui si rivolgeva un esordio facile. Anzi finora è stato circondato da un relativo silenzio, interrotto da qualche recensione su riviste specializzate e su quotidiani. E' infatti un testo sconcertante, che è piombato nell'attuale fase del dibattito architettonico ricordando alcune verità essenziali in un momento in cui la stessa ricerca disciplinare è ormai quasi totalmente assestata su piani di pura sopravvivenza o di attesa, nel migliore dei casi, di tempi più propizi.

La prima verità che il libro ricorda e espressa nel titolo. Progettare un edificio dovrebbe essere una delle azioni normali e quotidiane in una società vitale mentre oggi è diventata una colpa o un miracolo. Sedotta da filosofie architettoniche a sfondo distruttivo o attratta dalla possibilità di un uso negativo-ideologico dell'architettura o più semplicemente distratta dalla sospensione del costruire a cui ci costringe la crisi, la quasi totalità degli architetti (specialmente i più giovani) finisce per identificare nella non costruzione, e quindi per reazione nel « disegno », il vero momento dell'architettura.

La non-progettualità diventa allora uno slogan in cui si tenta di rovesciare positivamente, ma anche astrattamente, una emarginazione reale. A questo i giovani sono incoraggiati dalla negazione, che va sempre più generalizzandosi, della città moderna e che, a partire da certi paradossi benevoliani, sta compromettendo anche il terreno fertile del « riuso » edilizio, che è in realtà la leva con la quale scalzare la genericità delle questioni dei « centri storici » riportandola alle situazioni reali. Altre vie di fuga sono rappresentate dai tentativi di disperdere la propositività dell'architettura intendendola come puro rilievo e restituzione dell'esistente. Le ambigue teorizzazioni di Bruno Zevi sul *kitch*, alle quali si affiancano le analoghe ipotesi « radicali », finiscono per negare all'architettura anche la sua parte di responsabilità nella configurazione dell'ambiente, riducendola a pura eco di una malintesa spontaneità popolare.

La seconda verità che il libro ricorda è l'aspetto « concreto » del problema ambientale entro il quale va collocata la progettualità. In opposizione a totalizzanti « speranze progettuali » Ludovico Quaroni mette l'accento sull'ambiente urbano reale, quello che ognuno di noi vive giorno per giorno « Spazi concreti e non eccezionali » sono gli obbiettivi di questa nozione del costruire, che deve rivolgersi punto per punto e con rigore alla ricucitura e alla riqualificazione di un ambiente in cui gli edifici e gli spazi che questi individuano costituiscono ancora il materiale più diffuso. Una delle chiavi di lettura del libro, che peraltro sembra polemicamente rinunciare al mito della « città », è proprio nel confronto tra le situazioni urbane, non descritte ma evocate virtualmente e per contrappunto, e la piccola scala architettonica su cui è centrato il discorso.

Questo apparente rovesciamento di prospettive rispetto alle precedenti teorizzazioni quaroniane, dai temi presenti ne « La torre di Babele » agli esperimenti di metaprogettazione, è un altro elemento che ha contribuito finora ad accrescere le difficoltà di interpretazione del libro. Questo cambiamento di direzione è stato subito inserito nella consueta agiografia su Quaroni, che lo vede emblematicamente sospeso tra dubbi e certezze, tra avventurose aperture su problematiche estesissime e ritorni su posizioni più delimitate e realistiche. Questa chiave di lettura non mi sembra importante proprio perché in fondo finisce per verificare il libro sulla base di una biografia nella quale viene rinchiuso e neutralizzato.

Echi di questo tipo sono risonati nell'intervento di G. Klaus Koenig alla presentazione a Roma del volume nei giorni scorsi alla libreria « La Rinascita dell'Università ». Più interessanti invece le considerazioni di Carlo Melograni il quale ha rilevato nelle posizioni quaroniane una contraddizione di fondo tra razionalità e irrazionalità: da una parte cioè, l'aspirazione alla costruzione di un ordine ambientale, dall'altra la necessità di esprimere, con l'architettura, le « angosce » del nostro tempo.

Oltre a questa contraddizione che Quaroni, nella replica agli interventi, ha riconosciuto come interna alla stessa nozione di architettura, Melograni ha sottolineato positivamente l'importanza del libro per le scuole di architettura. Non c'è dubbio che per i docenti e gli studenti questo testo costituirà non solo un valido strumento didattico, ma l'occasione per una rimeditazione del problema dell'architettura.

Il libro dovrebbe uscir fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori e porsi come contributo alla conoscenza che la comunità sa esprimere sul proprio ambiente fisico. In questo senso Giuseppe Samonà nel suo intervento ha ricondotto il testo di Quaroni ad una problematica più estesa volta a ridefinire il problema dell'abitare come problema generale che interessa la società nel suo fondamento « filosofico » e nella rappresentazione « sociale » che essa si dà attraverso il costruire.

La realtà esterna è quindi l'ambito che può nel tempo verificare la validità e i limiti delle ipotesi avanzate proprio nel momento in cui i processi di « riappropriazione » dell'ambiente stesso si fanno più precisi e politicamente consapevoli. Solo dalla dialettica tra costruzione materiale dell'ambiente e ipotesi disciplinari può scaturire quella sintesi finale che secondo Samonà manca nel libro e che, a mio modo di vedere, non poteva contenere ponendosi come « progetto » aperto, in divenire.

Laura Thermes

Democrazia, partiti e istituzioni nella RFT

ROMA — « La Germania che amiamo »: è il titolo di una raccolta di scritti e riflessioni su esperienze di viaggio nella RFT e nella RDT compiute nel '77 dall'autore, Lucio Lombardo Radice, e che in questi giorni esce in volume presso la collana « Il punto » degli Editori Riuniti.

Lombardo Radice ha presentato il libro al teatro Eliseo, in un incontro promosso dai « martedì letterari » dell'Associazione culturale italiana. Un dibattito ricco, quello seguito alla presentazione del volume, suscitato dai temi affrontati dall'autore: la vicenda della democrazia tedesca, esposta a spinte autoritarie e di destra, alle pressioni democristiane, e in presenza del terrorismo eversivo.

Da questa situazione, che l'anno passato ha posto la Germania federale al centro dell'opinione pubblica europea (il caso Kappler, il rapimento Schleyer, l'oscura vicenda dei suicidi di Stammheim e il permanere delle discriminazioni del « berufsverbot ») c'è un problema di grande attenzione critica e di intervento democratico di sostegno alle forze politiche e intellettuali che oggi nella RFT contrastano i pericoli reazionari.